

30° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Sir 35, 12-14. 16-18) La preghiera dell'umile penetra le nubi

Il brano di oggi ci dice che Dio non si compera con le offerte, il valore del dono non dipende dalla sua abbondanza, ma dalla disposizione del cuore, dalla carità fraterna di colui che offre. Dio ascolta l'appello del povero, di colui che la società disprezza, sacrifica e sfrutta.

La voce del povero che si presenta a Dio privo di offerte materiali ed in piena umiltà può penetrare le nubi ed avere più valore di quella del ricco che, con offerte abbondanti, in un certo qual modo esige da Dio.

L'umiltà accompagnata alla perseveranza è condizione basilare di ogni preghiera.

Dio è giudice giusto e imparziale. Se qualche volta pare che si lasci guidare da parzialità, è sempre a favore dei deboli e degli indifesi. In questo caso, quindi, non è più parzialità, ma suprema giustizia, poiché è la manifestazione e l'esercizio dell'attività salvifica di Dio e della libertà del suo dono.

Dio non accetta gesti esteriori e ipocriti di penitenza quando essi tentano di celare l'ingiustizia perpetrata nei confronti dei poveri e degli oppressi.

La preghiera dell'umile e del giusto è il messaggio più vivo e parlante che l'umanità possa indirizzare al cuore di Dio, il quale non tarderà ad ascoltare e ad intervenire.

Il ricco deve dare con gioia al Signore (Sir 35,9-10), per il povero, l'umile, basta la preghiera anche senza offerta.

E' la disposizione dell'animo alla carità ciò che conta, non l'entità dell'offerta (vedi la vedova al tempio e l'offerta dei suoi due spiccioli Mc 12,41-44).

2° Lettura (2 Tm 4, 6-8. 16-18) Ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede

Con la seconda lettura siamo verso la fine della seconda lettera a Timoteo e Paolo fa il suo testamento spirituale. L'apostolo sente ormai vicina la morte, è abbandonato da tutti; come Cristo è un fallimento umano. Ad imitazione di Cristo perdona chi lo ha abbandonato e tradito; non ha però perduto nulla della sua fede, della sua fiducia, della sua audacia di parlare in ogni occasione. Paolo si sente solo con il Signore ed il suo sguardo resta fisso a lui per annunziare fino all'ultimo il vangelo di salvezza e per entrare finalmente nel suo Regno.

Paolo, come qualsiasi uomo e qualsiasi cristiano, teme la morte, ma, di fronte ad essa, assume un atteggiamento di serena fiducia che nasce dalla sua profonda fede, dal pensiero d'aver combattuto una buona battaglia e dalla speranza della ricompensa.

La ricompensa che attende con fiducia sarà anch'essa un dono dell'Altissimo, non compenso per ciò che di buono può aver fatto.

Paolo ha finito la sua corsa, ha conservato la Fede, è rimasto solo, abbandonato dagli uomini, gli è rimasto vicino solo Dio. Ha però tanta fiducia e serenità.

La fiducia di Paolo non è nelle opere da lui compiute (sarebbe come il fariseo al tempio), ma nell'efficacia salvifica della grazia di Cristo a cui va "*la gloria nei secoli dei secoli*".

Le proprie doti, capacità, devono diventare un servizio, non un motivo per distinguersi, per innalzarsi sugli altri; non devono essere motivo di orgoglio; sono tutti doni ricevuti gratuitamente per il servizio degli altri, non sono nostri, noi ne siamo solo gli amministratori e del loro utilizzo dovremo rendere conto.

"*Liberato dalla bocca del leone*": è una espressione per indicare un grave pericolo; fino a questo momento Paolo era infatti sfuggito alla condanna a morte.

Quello che più impressiona in questo brano è la tranquillità con la quale Paolo si avvicina alla morte. Solo la sicurezza intima, certa, della sua fede glielo può permettere. Sembra quasi un presuntuoso quando dice "*Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede*". Ma è solo la sicurezza di chi ha avuto un rapporto privilegiato con Dio che lo ha chiamato direttamente a lui, potremmo dire, con un calcione (mi riferisco alla chiamata sulla strada di Damasco).

Anche noi possiamo avere una uguale certezza di fede perché anche noi siamo stati chiamati e, forse, anche ben più di una volta, ma spesso per pigrizia, comodità, negligenza, paura o altro, abbiamo fatto finta di non sentire.

L'apostolo usa quattro immagini per disegnare l'itinerario della sua esperienza cristiana.

La prima è cultica e richiama il rito della libagione in cui tutto il vino versato sul braciere esala totalmente verso l'alto e verso Dio: così tutta la sua esistenza è salita verso il suo Signore senza che nulla fosse trattenuto quaggiù per sé.

La seconda immagine è desunta dal mondo della navigazione, uno dei mezzi di comunicazione più moderni di allora "*è giunto il momento di sciogliere le vele*".

Il terzo simbolo è militare e allude alla battaglia combattuta da Paolo: il suo itinerario terreno non è stato distaccato e sereno, ma è stato ripetutamente attraversato da lotte, persecuzioni, confronti aspri.

Il quarto simbolo è sportivo: "*Ho terminato la mia corsa*". Come l'atleta che tutto sacrifica nella tensione per la vittoria, così Paolo ha effuso tutte le energie per raggiungere quella "*corona di giustizia*" ben diversa dalla "corona corruttibile" dello stadio.

Ma in ogni istante di questa avventura d'amore e di donazione non è mai venuto meno lui, "il Signore che mi è vicino e che mi dà forza" (v.17).

* "sparso in libagione": il verbo greco "σπενδω" (cf. Fil 2,17) significa l'atto di versare olio, vino o acqua sulla vittima prima che essa venga immolata, consuetudine sia pagana che del popolo di Israele (Es 29, 40; Nm 28, 7); con ciò Paolo attribuisce alla propria morte un chiaro valore sacrificale.

Vangelo (Lc 18, 9-14)

Questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro

La parabola dal vangelo secondo Luca di oggi è quella del fariseo e del pubblicano in preghiera al tempio.

Il fariseo manifesta uno spirito di sacrificio spinto all'estremo e merita perciò la considerazione degli uomini. Da Dio non attende né grazia né perdono, ma la giusta retribuzione del suo sforzo costante e minuzioso. La sua preghiera è un rendimento di grazie e, ancora secondo la legge, è fatta in piedi.

In realtà il suo è un pretesto per lodare se stesso e non Dio, un compiacersi di sé per la mancanza di ogni peccato, un esigere quindi da Dio una ricompensa.

Il pubblicano è un esattore delle imposte al servizio della potenza occupante. Alla sua epoca i suoi metodi gli assicuravano una giusta reputazione di ladro. Davanti a Dio la situazione è senza speranza, non può che implorare pietà.

Gesù non critica lo sforzo ascetico del fariseo, ma la sua sufficienza davanti a Dio e la sua durezza verso gli altri.

Gesù non approva il comportamento quotidiano del pubblicano, ma propone ad esempio il suo atteggiamento di sincerità, umiltà e pentimento.

Il fariseo non otterrà la salvezza perché pensa di meritarsela, e infatti nemmeno la chiede; il pubblicano, invece, la otterrà perché crede che essa possa essere unicamente dono gratuito di Dio.

In questa parabola è già delineato il tema paolino della giustificazione mediante la fede.

E' necessario che la preghiera penetri fino alle profondità dell'anima e sia radicalmente sincera. Questo è il tema della parabola di oggi.

Il fariseo non ha cercato Dio, ma la propria grandezza e si contenta e loda della sua perfezione umana.

Il pubblicano, invece, sale a Dio e si scopre sprofondato nella miseria: ha bisogno di uscire dal suo peccato e chiede angosciosamente l'aiuto di Dio, cerca forza e salvezza sul suo cammino.

In questo momento cessa d'avere importanza il suo passato di peccatore.

E' importante solo un fatto: là dove si trova un uomo abbandonato che decide di alzare le sue mani verso Dio implorando benedizione e aiuto, lì si realizza la vera preghiera.

La preghiera come puro rito è passata il secondo piano. Siamo sicuri che il fariseo ha osservato con esattezza tutte le prescrizioni della tradizione sacra di Israele. Il pubblicano, invece, è un uomo che non sa di purità né di formule rituali.

La sua vita è intrisa di peccato, e non è in grado di presentare a Dio nessun merito e nessun vantaggio. Però, giunto fino al fondo di se stesso, lascia che Dio lo illumini e lo trasformi. Il pubblicano scenderà a casa sua giustificato.

La prima preghiera, quella del fariseo, è ineccepibile formalmente, anzi contiene l'elenco dei meriti di una esistenza corretta e rispettata, che si potrebbe quasi definire "spietata" nella sua rigidità.

La radice di questa preghiera è la giustizia dell'uomo. Un uomo che è fermamente convinto che la bilancia dei pagamenti con Dio penda indubbiamente a suo favore: paga le decime anche sui dettagli, non digiuna solo un giorno alla settimana, come prescrive la legge, ma due. E' insomma il vero modello dell'uomo di religione osservante, perfetto, sicuro di sé.

L'arroganza della sua preghiera è tale, però, da condannare gli altri.

Siamo nella stessa situazione del fratello del figliol prodigo (Lc 15, 28-30) quello che, dal comportamento sempre ineccepibile, critica e giudica con superiorità, senza carità e con malcelata invidia, il fratello che ha sbagliato.

Il suo torto non è nell'ipocrisia, ma nella fiducia nella propria giustizia. Si ritiene in credito presso Dio, la salvezza gli è dovuta per il suo osservante comportamento.

Antitetica è la preghiera di supplica dell'odiato esattore delle tasse per l'impero romano. Essa contiene solo una totale confessione di povertà e di peccato: "*Abbi pietà di me che sono peccatore!*" (v.13).

La radice della sua preghiera non è la giustizia (di cui avverte la mancanza), ma è la giustizia salvifica di Dio. Un Dio che può, nel suo amore, riequilibrare la bilancia dei pagamenti perché non è un tiranno o un creditore esoso, ma un padre: ciò che chiede all'uomo è solo la conversione.

Il pubblicano non è, quindi, il modello dell'uomo corretto, religioso, osservante e sicuro della salvezza, ma dell'uomo di fede pentito che attende da Dio perdono e salvezza.

Il fariseo, attaccato al suo culto ed al suo orgoglio, è respinto da Dio (in effetti il fariseo non pensa di avere bisogno di Dio) nonostante le sue proteste di "religiosità".

Il pubblicano, invece, è "giustificato" (v.14) per la sua fede.

La preghiera del pubblicano è vera preghiera; egli è consapevole delle sue colpe, non si giustifica, si accusa, ammette di non avere meriti davanti a Dio.

La sua umiltà è la forza della sua preghiera, una umiltà vera, da non confondere con un ipocrita atteggiamento di facciata.

Il pubblicano si affida, aspetta che qualcuno lo tiri su, gli sollevi il mento con un dito e gli dica: guardami in faccia, io ti amo e ti ho sempre amato.

È questo il cammino della gioia, **è questo il vanto del cristiano, avere un Dio che lo ama sempre.**

I due diversi atteggiamenti di preghiera esprimono e rispecchiano due differenti immagini di Dio relative a due differenti immagini che i due uomini hanno di sé.

Mentre il pubblicano si espone radicalmente all'alterità di Dio entrando così nel rapporto giusto con Dio, il fariseo sovrappone il suo "ego" all'immagine di Dio: nella sua preghiera c'è con-fusione tra il suo "io" il "Dio".

Riflessione e domanda: ma il fariseo cosa è andato a far al tempio? Forse, anzi sicuramente, solo per un obbligo della sua Legge, nulla di più, uno dei tanti doveri svolti con molto scrupolo e puntiglio e poco cuore. Perché doveva essere giustificato se non è andato per questo? I conti tornano.